

I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933 Politica del potere o affinità ideologica?

Hans Woller

Questo saggio è in primo luogo un tentativo di chiarire la questione sin qui mai approfondita dei rapporti intercorsi tra Hitler e Mussolini prima del 1933; questione che si ricollega ad uno dei problemi chiave della storia delle relazioni italo-tedesche nel ventesimo secolo: che cosa portò negli anni trenta al fatale patto di alleanza tra l'Italia e il Terzo Reich?

Basilare punto di riferimento è quella che l'A. considera la più importante fonte per lo studio delle relazioni tra Nazismo e Fascismo prima del 1933, fonte peraltro mai sinora indagata sistematicamente, e cioè il fondo e i quasi trecento rapporti stilati da Giuseppe Renzetti, che a partire dal 1930 si può ritenere l'uomo di Mussolini presso Hitler. La tesi, sostenuta in particolare da De Felice, di una manifesta antipatia di Mussolini per il movimento nazista in ascesa, non coglie affatto nel segno. Al contrario, Mussolini guardò con favore all'avvento al potere di Hitler e a partire dal 1932 ne incoraggiò l'iniziativa rivoluzionaria. Decisivo appare in realtà l'interesse di Mussolini a veder sorgere in Germania un governo autoritario di destra, disposto a spezzare i ceppi del trattato di Versailles. Solo dopo che il governo tedesco avesse apertamente sfidato le potenze di Versailles, Mussolini avrebbe avuto mano libera per la sua avventura nel Mediterraneo e in Africa. I motivi di fondo del duce vanno ricollegati alla politica di potenza. In lui l'imperialista ebbe sempre la meglio sul pragmatico, come anche sull'ideologo, che pure avrebbe ben potuto nutrire sentimenti di "consanguineità" per il nazionalsocialismo. Sentimenti del genere c'erano sicuramente, ma erano comunque destinati a dissolversi di fronte agli imperativi della politica di potenza.

The present essay is primarily a clarification of the hitherto unresolved issue of the relationships between Hitler and Mussolini before 1933; it is, as well, an attempt to answer one of the crucial questions concerning German-Italian relations in the 20th century: what led Italy to a fatal alliance with the Third Reich in the Thirties?

Keystone of this essay is the most important, yet so far little investigated source for inquiring into the relationships between National Socialism and Fascism before 1933: the fund and the about 300 reports of Giuseppe Renzetti, who can be considered Mussolini's man by Hitler since 1930. Renzetti's reports stand out in all their relevance: the assumption held in particular by Renzo De Felice, that Mussolini looked at the rise of Nazism rather suspiciously, turns out to be definitely off the mark. On the contrary, Mussolini looked forward to Hitler's ascent to power and since 1932 encouraged his revolutionary efforts. Decisive appears in fact Mussolini's interest in the establishing of an authoritarian German regime, willing to break up the fetters of Versailles. Only after the German government had openly challenged the Versailles powers, would Mussolini find the way paved for his imperialist adventure in Africa and the Mediterranean. Mussolini's fundamental motives were thus rooted in power politics. The imperialist always prevailed in him over the pragmatic, as well as over the ideologist, who might well nourish "kinship" feelings toward National Socialism. These feelings would of course play a certain role, but were soon bound to disappear in front of the imperatives of power politics.

Il mito di Mussolini nella destra tedesca

Non è un caso, ma è nondimeno sorprendente il fatto che nei principali lavori dedicati all'ascesa ed alla conquista del potere di Hitler, il nome di Mussolini perlopiù non compaia o venga citato soltanto incidentalmente; ciò vale anche per quegli autori che dopo matura riflessione giungono alla convinzione che il sorgere e il diffondersi dei movimenti autoritari in Europa negli anni venti e trenta possono essere capiti e interpretati soltanto in un'ottica di comparazione ed impiegando un concetto comune di fascismo¹. Ciò non è casuale innanzitutto in quanto i contatti di Mussolini con la destra tedesca e allo stesso tempo gli inizi della "amicizia brutale" tra i due dittatori nascondono ancora molti enigmi, che non possono essere completamente risolti per l'estrema scarsità delle fonti. Il fatto appare tuttavia sorprendente, in quanto è notorio che negli anni venti e nei primi anni trenta in Germania tutto lo schieramento nazionalistico alla ricerca di orientamento e di guida guardava all'Italia fascista e che in particolare il movimento nazionalsocialista vedeva in Mussolini

ni e nella sua "prodezza" epocale — la creazione del sistema fascista e la distruzione del marxismo — una sorta di stella polare, che doveva condurlo sulla "via maestra" del potere².

Questo saggio mira innanzitutto a far luce sulla storia dei rapporti fra Hitler e Mussolini prima del 1933, storia ancora ampiamente in ombra. Al tempo stesso (e più probabilmente in via incidentale) esso può forse contribuire in parte anche a rispondere ad una questione fondamentale nei rapporti tedesco-italiani nel ventesimo secolo, che a cinquant'anni dalla fine del nazionalsocialismo e del fascismo non si è ancora chiusa: che cosa portò negli anni trenta alla sciagurata alleanza tra l'Italia e il Reich tedesco? Si trattò di una coalizione bellica, ideologicamente motivata, di due regimi imparentati dalla stessa natura, che si erano congiurati per svolgere un'azione di concerto volta alla sfida del vecchio mondo ed alla sua trasformazione fascista, o di una unione funzionale di due Stati espansionistici, la cui dinamica obbediva alle stesse leggi e che alla fine chiamò in scena tanti avversari comuni da non lasciar loro altra possibilità se non quella —

La versione tedesca di questo saggio è apparsa in Wolfgang Benz, Hans Buchheim, Hans Mommsen (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Studien zur Ideologie und Herrschaft*, Frankfurt a. M., Fischer Taschenbuch, 1993.

¹ Cfr. tra gli altri Martin Broszat, *Die Machtergreifung. Der Aufstieg der Nsdap und die Zerstörung der Weimarer Republik*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1984 (trad. it.: *Da Weimar a Hitler*, Roma-Bari, Laterza, 1986); Hans Mommsen, *Die verspielte Freiheit. Der Weg der Republik von Weimar in den Untergang 1918 bis 1933*, Berlin, Propyläen, 1989; Hagen Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Berlin, Severin und Siedler, 1982 (trad. it.: *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, Bologna, Il Mulino, 1987); Karl Dietrich Bracher, *Die Auflösung der Weimarer Republik*, Königstein/Ts., Athenäum, 1978; Gerhard Schulz, *Zwischen Demokratie und Diktatur. Verfassungspolitik und Reichsreform in der Weimarer Republik*, vol. 1, *Die Periode der Konsolidierung und der Revision des Bismarckschen Reichsaufbaus 1919-1930*; vol. 2, *Deutschland am Vorabend der Grossen Krise*; vol. 3, *Von Brüning zu Hitler. Der Wandel des politischen Systems in Deutschland 1930-1933*, Berlin, de Gruyter, 1963, 1987 e 1992.

² Cfr. Klaus-Peter Hoepke, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf, Droste, 1968; Karl Egon Lönne, *Der "Völkische Beobachter" und der italienische Faschismus*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" (di seguito Qfiab), vol. 51 (1971), pp. 539-584; dello stesso autore, *Il fascismo italiano nel giudizio del cattolicesimo politico della Repubblica di Weimar*, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Moderatismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 27-46; Edgar R. Rosen, *Die deutsche Rechte und das faschistische Italien*, "Zeitschrift für Politik", n. 8, 1961; Danilo Veneruso, *I rapporti tra fascismo e destra tedesca*, "Il Mulino", novembre-dicembre 1971; Jens Petersen, *Der italienische Faschismus aus der Sicht der Weimarer Republik. Einige deutsche Interpretationen*, Qfiab, n. 55-56, 1976, pp. 315-360.

nonostante considerevoli riserve reciproche e (almeno per quanto riguarda l'Italia) contro ogni ragione di politica del potere e geo-strategica — di unirsi?

Non è necessario soffermarsi in modo particolareggiato sul fatto che sin dal suo ingresso in politica Hitler si occupasse intensamente di questioni di politica estera. Il risveglio nazionale da lui evocato e la conquista del potere da parte delle forze nazionalistiche dovevano dapprima servire a ridimensionare la Francia, "nemico mortale", e a far esplodere il vacillante ordine di Versailles; si trattava successivamente di sfruttare questo nuovo margine di manovra conquistato per un'espansione a largo raggio, e più precisamente per la conquista dello "spazio vitale in Oriente". Hitler sapeva bene che anche ad una Germania nazionalsocialista sarebbero stati posti vincoli severi e che senza un aiuto esterno difficilmente sarebbe riuscito a guadagnare terreno in politica estera. Dopo la prima guerra mondiale, il Reich tedesco era impotente e isolato: se un sostegno poteva aspettarsi dall'esterno, non era certo da Parigi o da Mosca, per il momento neppure da Londra, bensì da Roma, le cui febbrili aspettative di vantaggi di guerra dopo il 1918 erano rimaste inesaudite. Come la Germania, anche l'Italia doveva prima o poi scuotere l'ordinamento di pace di Versailles se non voleva trascurare completamente i propri interessi nazionali.

Così pensava Hitler già nel 1920 quando,

per sua stessa ammissione, non aveva ancora sentito parlare né di Mussolini né del fascismo. "L'esigenza fondamentale", affermò nell'agosto 1920, "è: bando al trattato di pace! Allo scopo dobbiamo mettere in opera ogni mezzo, principalmente sfruttare i contrasti tra Francia e Italia, così da portare dalla nostra parte l'Italia."³ A questa idea, che in nuce risale originariamente a Bismarck, Hitler si attenne strettamente negli anni successivi. Tanto in *Mein Kampf*, come pure nello *Zweites Buch* ed in numerosi discorsi e interviste, costantemente ritornò a questo progetto di alleanza, che in definitiva, già nel 1922-1923, lo spinse a lasciare in sospenso la questione sudtirolese, nonostante ciò lo esponesse a violente ostilità sul piano nazionale e addirittura nel suo stesso partito⁴. Hitler tuttavia accettò questo stato di cose, consapevole che con lagnanze sui confini del Brennero e sull'"irredento" Alto Adige non poteva che farsi nemici a Roma.

La probabilità che il suo progetto si realizzasse "crebbe in certezza", come si esprime retrospettivamente Hitler nello *Zweites Buch*, "quando, con la vittoria del fascismo, il gracile governo italiano, soggiacente peraltro alle influenze internazionali, fu tolto di mezzo ed al suo posto si instaurò un potere, che aveva fatto propria la parola d'ordine della esclusiva rappresentanza degli interessi italiani"⁵. Hitler credeva di aver così trovato l'alleato ideale per superare il sistema di Versailles. Il trionfo del fascismo gli

³ Citazione da Walter Werner Pese, *Hitler und Italien 1920-1926*, "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte" (di seguito VfZ), n. 3, 1955, p. 113; Jens Petersen, *Italien in der aussenpolitischen Konzeption Hitlers*, in *Historisch-politische Streiflichter. Geschichtliche Beiträge zur Gegenwart*, Neumünster, Wachholtz, 1971, pp. 206-220; Franco Ciarlantini, *Hitler e il fascismo*, Firenze, Bemporad, 1933.

⁴ Sulla questione altoatesina cfr. tra gli altri Jens Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, Niemeyer, 1973, pp. 65-73 (trad. it.: *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma-Bari, Laterza, 1975); Kurt G. W. Lüdecke, *I knew Hitler. The Story of a Nazi who escaped the blood Purge*, London, Jarrolds, 1938.

⁵ *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928, eingeleitet und kommentiert von Gerhard L. Weinberg*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1961, p. 187 (una traduzione italiana del "secondo libro di Hitler", con il titolo: *Il Libro segreto di Adolf Hitler*, Milano, Longanesi, 1962).

apparve come una "svolta della storia"⁶ e sull'istante Hitler concepì una profonda ammirazione per l'uomo che aveva inventato il fascismo. Considerava Mussolini uno "statista geniale" e vide in lui uno dei "Cesari di Roma". Hitler "venera" il duce, riferiva nel 1932 Giuseppe Renzetti, un fiduciario di Mussolini, "muore dal desiderio di incontrare il duce"⁷.

Da queste e da numerose altre annotazioni e osservazioni di eguale tenore si è spesso tratta la conclusione che sia stata "una motivazione assolutamente ideologica" a portare Hitler a Mussolini⁸, che l'ideologia del fascismo italiano abbia rivestito per la Nsdap dei primi anni "carattere di modello"⁹, e che in ampia misura sia stata appunto questa affinità ideologica a motivare la successiva alleanza tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista¹⁰. Ci si domanda però se Hitler e la Nsdap negli anni venti sapessero veramente che cosa ammiravano dell'Italia e chi in quel paese poteva offrire loro un orientamento. Certo, tra il fascismo ed il nazionalsocialismo ci furono numerose connessioni e punti di contatto: l'ostilità contro

il marxismo e il bolscevismo, nonché contro le "decadenti" democrazie occidentali, l'esaltazione dell'attivismo e della forza, l'abnegazione nei confronti di un führer in breve tempo divinizzato e non da ultimo la spinta all'espansione territoriale.

D'altro canto, tuttavia, lo stesso Hitler ha ripetutamente sottolineato come già nel 1919 il suo programma fosse nato e si reggesse su propri "fondamenti spirituali"¹¹. Colpisce inoltre che non una sola volta si sia espresso in modo approfondito sul fascismo come ideologia e come sistema politico. Non lo fece neppure nell'introduzione che scrisse nel 1931 all'opera di Vincenzo Meletti su *Die Revolution des Faschismus*, testo in cui si limitò a constatare "l'intrinseca affinità della formazione italiana e tedesca della nuova idea di Stato"¹². Quando, dopo il 1922, ebbe a parlare dell'Italia, in primo piano non comparivano questioni ideologiche, bensì sempre lo stesso tema, che aveva già enunciato nell'agosto 1920: "Per mille ragioni" l'Italia era l'unico alleato possibile, e le alleanze non erano "mai ideali, ma una pura faccenda politica"¹³.

⁶ Citazione da Henry Picker, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier 1941-1942*, Stuttgart, Seewald, 1963, p. 134.

⁷ Le citazioni in *Hitlers Zweites Buch*, cit., p. 182; H. Picker, *Hitlers Tischgespräche*, cit., p. 134; Giuseppe Renzetti a Segreteria particolare del Capo del Governo, 21 giugno 1932, in *I documenti diplomatici italiani*, settima serie, 1922-1935, a cura del Ministero degli Affari esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, 16 volumi, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1953-1991 (di seguito DDI, VII), vol. XII, 1 aprile-31 dicembre 1932, pp. 144 sgg. (sui rapporti di Renzetti cfr. nota 32 di questo saggio); cfr. anche Adolf Hitler, *Mein Kampf*, München, Eher, 1935, p. 774 (trad. it.: *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1940) ed Ernst Hanfstaengl, *Zwischen Weissem und Braunem Haus. Memoiren eines politischen Aussenseiters*, München, Piper, 1970, p. 172.

⁸ Ernst Nolte, *Nationalsozialismus und Faschismus im Urteil Mussolinis und Hitlers*, in *Faschismus-Nationalsozialismus. Ergebnisse und Referate der 6. italienisch-deutschen Historiker-Tagung in Trier*, Braunschweig, Limbach, 1964, p. 70.

⁹ Hans-Ulrich Thamer, *Verführung und Gewalt. Deutschland 1933 bis 1945*, Berlin, Severin und Siedler, 1986, p. 96 (trad. it.: *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1993); cfr. anche Wolfgang Schieder, *War Hitlers Diktatur faschistisch?*, in *Wissenschaftskolleg - Institute for advanced Study - zu Berlin, Jahrbuch 1985-86*, Berlin, Siedler, 1987, pp. 83, 85 e 90.

¹⁰ Si veda Karl Dietrich Bracher, *Die deutsche Diktatur. Entstehung, Struktur, Folgen des Nationalsozialismus*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1969, p. 389 (trad. it.: *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 1973).

¹¹ H. Picker, *Hitlers Tischgespräche*, cit., p. 133.

¹² Vincenzo Meletti, *Die Revolution des Faschismus*, München, Eher, 1931.

¹³ Le citazioni in Eberhard Jäckel in collaborazione con Axel Kuhn (a cura di), *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1980, p. 730; *Hitler. Reden, Schriften, Anordnungen. Februar*

Non v'è dubbio: Hitler ed il suo entourage non sapevano molto dell'Italia, neppure di quello che dopo il 1922 vi accadeva. Il sistema fascista, che tra molti conflitti lentamente incominciava a prendere forma, era loro estraneo e offriva — prescindendo da alcuneteriorità (come il saluto romano, l'uniforme di partito, l'auto messa in scena in occasione di cerimonie e commemorazioni) — relativamente poco che convenisse imitare; il discorso valeva per il riguardo nei confronti della Corona e della vecchia classe dirigente, con i quali i fascisti avevano sempre trovato un accomodamento, e più che mai per la tolleranza nei confronti degli ebrei, alla quale i nazionalsocialisti convinti guardavano con disprezzo. Molto del suo tempo era speso, sosteneva Renzetti ancora nel 1931, per spiegare ai nazionalsocialisti “i nostri ordinamenti, i nostri istituti, le nostre organizzazioni, i nostri concetti”, in quanto “il fascismo non è ancora conosciuto così come si dovrebbe in Germania”¹⁴.

Considerato tutto ciò, difficilmente si può fare a meno di valutare l'importanza dei punti di vista ideologici nel rapporto tra i due dittatori così come tra i due movimenti e regimi politici in senso un po' più limitato rispetto a quanto non sia stato fatto sinora dalla storiografia. Determinanti — almeno per quanto riguarda Hitler — erano le considerazioni di politica del potere e di alleanza, e l'entusiasmo per il duce era — in termini paradossali — più che al-

tro ammirazione acritica per un uomo che era riuscito dal nulla ad assurgere a dittatore, ed espressione di una esaltazione appena toccata dalla conoscenza più approfondita dell'Impero romano, di Cesare e di Augusto, dai quali Hitler — anche qui sedotto dalla storia — tracciava una linea retta sino a Mussolini.

Ridimensionare la funzione di modello del fascismo e l'importanza dei fattori ideologici non significa assolutamente affermare che gli avvenimenti in Italia non avrebbero avuto alcuna influenza sull'ascesa della Nsdap. Il movimento nazionalsocialista ha approfittato dei vittoriosi processi precorritori in Italia soprattutto sotto due diversi aspetti: negli stentati anni successivi al ritorno alla politica di Hitler, il trionfo e poi la stupefacente storia del successo di Mussolini hanno soprattutto incoraggiato gli attivisti del partito e rafforzato la coesione interna della Nsdap. “Non foss'altro”, come Hitler disse ancora nel 1941, “ci ha dato slancio il fatto che la cosa si potesse fare”¹⁵. Se un rivolgimento rivoluzionario era stato possibile in Italia, verso la quale anche Hitler e la Nsdap dimostravano una notevole dose di disistima, a maggior ragione lo sarebbe stato anche in Germania. Nelle fila della Nsdap, scosse dalla crisi, crebbe la certezza che restare fedeli al movimento e non perdere la fiducia nella causa un giorno avrebbe dato i suoi frutti. Nulla dimostra meglio questo effetto vitalizzante, proveniente da Mussolini e dal fascismo, del diario di Joseph Goeb-

1925 bis Januar 1933, vol. I, Clemens Vollnhals (a cura di), *Die Wiedergründung der NSDAP. Februar 1925-Juni 1926*, München, Saur, 1992, pp. 294 sgg. Cfr. in merito anche il vol. II della stessa opera, *Vom Weimarer Parteitag bis zur Reichstagswahl. Juli 1926-Mai 1928*, parte 1, Bärbel Dusik (a cura di), *Juli 1926-Juli 1927*, München, Saur, 1992, pp. 223 sgg. e *Hitlers Zweites Buch*, cit., p. 29, nonché Günter Schubert, *Anfänge nationalsozialistischer Aussenpolitik*, Köln, Verlag Wissenschaft und Politik, 1963, pp. 73-81. Ringrazio vivamente i collaboratori dell'“IfZ-Projekt” per la pubblicazione di *Hitler. Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933* (in particolare il dottor Goschler e il dottor Lankheit), per avermi consentito di prendere visione dei volumi non ancora pubblicati.

¹⁴ Rapporto di Renzetti, 19 ottobre 1931, in Bundesarchiv, Koblenz, Nachlass Renzetti, n. 10 (di seguito BA, NI Renzetti).

¹⁵ H. Picker, *Hitlers Tischgespräche*, cit., p. 134.

bels, che alla fine degli anni venti si infiammò e subito cadde in una Mussolini-ebbrezza: "Magnifico questo Mussolini! Il mio grande esempio contemporaneo. Ai suoi alti tralci ci si può avvicinare", scrisse nel gennaio del 1930 e nell'ottobre dello stesso anno aggiunse: "Poi nel film sonoro parlò Mussolini. Proprio il duce! E' entusiasman-te. In che grande epoca viviamo!"¹⁶

Hitler e la Nsdap furono inoltre avvantaggiati dal fatto che nella fase finale della Repubblica di Weimar, in ambienti di destra ma anche liberalconservatori, si cominciasse ad aspettare la soluzione della crisi dello Stato e dell'economia da una dittatura carismatica, come Mussolini l'aveva attuata; e contemporaneamente venissero sottovalutati la Nsdap ed il suo führer sullo sfondo delle esperienze del modello originale fascista e del suo "genio romano". In questo modo, in molti timorosi borghesi non soltanto scomparve il terrore per "l'idea di un regime fascista totalitario"¹⁷, ma anche, in parte, per il movimento nazionalsocialista; perché più avanti di quanto era andato Mussolini, la sua "brutta copia", una volta al potere, non sarebbe potuta andare. "In questa prospettiva", ha giustamente scritto Hans-Ulrich Thamer, "il mito di Mussolini e la ricezione del fascismo sono parte della storia di quella sottovalutazione che ha accompagnato e reso possibile l'ascesa e la presa del potere da parte del nazionalsocialismo."¹⁸

L'interesse di Mussolini per Hitler tra scetticismo e calcolo politico

Mussolini non ha corrisposto all'entusiasmo che gli veniva manifestato da parte della destra tedesca ed in particolare da Hitler. È vero piuttosto il contrario: da quando, prima della Grande guerra, era entrato in contatto, come agitatore socialista in Trentino, con il pangermanesimo; da quando, nel 1914-1915, era stato chiamato alle armi nella guerra contro la Germania e da quando, nella primavera del 1922, in un viaggio politico di formazione, aveva gettato uno sguardo dietro la facciata repubblicana dello Stato tedesco, tutto quello che era tedesco gli era sospetto¹⁹.

Non ne era esclusa neppure la destra politica, che si atteneva strettamente alle proprie istanze aggressive pangermaniste ed in particolare non si stancava di confermare le rivendicazioni sul Sudtirolo. Neppure Hitler sembrava impressionarlo in senso positivo. Mussolini lo considerava un "buffone", che aveva scritto un "volumone noioso", che "non si riusciva a leggere", che era farcito di elementi discutibili e sconclusionati e che insisteva su teorie razziali, che potevano avere spazio nel Medioevo ma che nel Ventesimo secolo si presentavano in ampia misura fuori posto²⁰. Il giudizio del "Times" del 18 ottobre 1922, secondo il quale Hitler sarebbe stato il suo "allievo bavarese molto

¹⁶ Elke Fröhlich (a cura di), *Die Tagebücher von Joseph Goebbels. Sämtliche Fragmente*, parte I, *Aufzeichnungen 1924-1941*, vol. 1, 27.6.1924-31.12.1930, München, Saur, 1987, pp. 486, 626.

¹⁷ H.-U. Thamer, *Verführung und Gewalt*, cit., p. 18.

¹⁸ H.-U. Thamer, *Verführung und Gewalt*, cit., p. 19.

¹⁹ Cfr. E. Nolte, *Nationalsozialismus und Faschismus*, cit., pp. 60 sgg.; Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 62-78; dello stesso autore, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 233 sgg.; Silvana Casmirri, *Il viaggio di Mussolini in Germania nel marzo del 1922*, "Storia e politica", gennaio-marzo 1973, pp. 86-112.

²⁰ Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 26; Denis Mack Smith, *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 237 sgg. e l'annotazione in merito ad un colloquio tra Mussolini e Renzetti, 18 aprile 1933, in DDI, VII, vol. XIII, *1 gennaio-15 luglio 1933*, pp. 462-463, nonché Ernst Rüdiger Starhemberg, *Memoiren*, Wien-München, Amalthea, 1971, p. 203. Cfr. inoltre Ernst Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche. Action française. Italienischer Faschismus. Nationalsozialismus*, München-Zürich, Piper, 1984, pp. 227 sgg. e 305 sgg.

promettente", sarebbe stato da lui respinto con qualche indignazione²¹.

Il fatto che, nonostante questo scetticismo, Mussolini riponesse considerevoli speranze nella destra tedesca aveva motivazioni ideologiche non maggiori di quelle che stavano alla base della decisione di Hitler per l'Italia quale potenziale alleato, ma derivava unicamente da un calcolo di politica del potere o meglio imperialistico: negli anni venti, tra tutte le potenze europee, l'Italia era quella che con la massima energia e senza la minima esitazione si era adoperata per una revisione del trattato di pace del 1919. "Il programma di politica estera del fascismo", disse Mussolini nel 1921, "è in una parola: espansionismo. Siamo stufi della politica rachitica del piede di casa"²². Ma ovunque cadesse il suo sguardo avido, dappertutto trovava sulla sua strada la più importante potenza garante del sistema di Versailles, la Francia. Ciò valeva per la costa orientale dell'Adriatico non meno che per il Corno d'Africa e per l'Africa settentrionale, così come per l'Europa sudorientale, dove l'Italia voleva assumere l'eredità dello scomparso Impero asburgico. La Francia non lasciava alcuno spazio alle ampie fantasie imperialistiche di Mussolini, ma quello che massimamente mandava in collera il duce era il fatto che la posizione di egemonia della Francia poneva sempre di fronte ai suoi occhi e a quelli del resto del mondo l'impossibilità per l'Italia fascista di uscire dallo status di nazione di secondo rango.

Naturalmente, Mussolini non sarebbe stato Mussolini se si fosse rassegnato a questo

stato di cose. Così, mise in opera tutti i mezzi per far crollare l'ordinamento di pace di Versailles la cui stabilità era garantita da Parigi e, come è noto, non esitò neppure ad appoggiare gruppi terroristici come gli ustascia croati di Ante Pavelić²³. Un effettivo alleggerimento era però da attendersi solo dopo che, come a Mussolini un fuggevole sguardo all'antico mappamondo nel suo studio a Palazzo Venezia era sufficiente a dimostrare, "lo Stato revisionista potenzialmente più forte, la Germania"²⁴, avesse iniziato a ribellarsi contro lo status quo in Europa, assorbendo l'attenzione dei custodi di Versailles — in primo piano naturalmente la Francia — a tal punto da consentire al duce di dar seguito ai suoi sogni imperialistici senza dover temere gravi sanzioni. Uno dei suoi obiettivi più importanti di politica estera era così quello di impedire un compromesso franco-tedesco, come pareva profilarsi nell'era Stresemann, e la fine della Repubblica democratico-parlamentare di Weimar ad opera di un regime autoritario e nazionalista, che avrebbe messo in discussione il predominio francese in Europa. "In complesso", come ha scritto già nel 1957 Edgar R. Rosen, "il rapporto franco-tedesco era e rimase determinante per l'atteggiamento di Mussolini nei confronti della Germania"²⁵.

Si capisce naturalmente come in questo calcolo imperialistico alla destra tedesca spettasse un ruolo molto rilevante. Mussolini si mantenne costantemente al corrente degli sviluppi in Germania e cercò in qualsiasi occasione di trovare punti di contatto con

²¹ Citazione da J. Petersen, *Hitler-Mussolini*, cit., p. 15.

²² Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, 43 volumi, Firenze, La Fenice, poi Roma, Volpe, 1951-1980, vol. XVI, pp. 299-302.

²³ Si veda in proposito Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 686 sgg.; Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 380, 514 sgg., 517 sgg.

²⁴ Hermann Graml, *Europa zwischen den Kriegen*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1969, p. 226.

²⁵ Edgar R. Rosen, *Mussolini und Deutschland 1922-1923*, VfZ, 5 (1957), p. 41. Al riguardo cfr. anche Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960.

gruppi di destra. Ciò accadde da un lato nel contatto diretto con i rappresentanti della destra, che negli anni venti, in numero sempre crescente, andavano in pellegrinaggio a Roma per deliziarsi dello splendore di Mussolini e, dall'altro, attraverso l'invio di confidenti in missione segreta in Germania, in particolare a Berlino e a Monaco. I suoi emissari, ex generali e uomini d'affari, curavano i contatti con la Reichswehr, in particolare anche con il capo del comando supremo dell'esercito, Hans von Seeckt, con circoli monarchici nonché con la Deutschnationale Volkspartei (Dnvp) e specialmente con lo Stahlhelm²⁶. L'ambasciata italiana a Berlino di regola ne sapeva ben poco, in quanto Mussolini diffidava della diplomazia ufficiale. Per le questioni delicate preferiva ricorrere ad una "diplomazia parallela" fascista, che gli consentiva di mantenere i contatti con i gruppi di destra su un piano il più possibile non impegnativo e che nello stesso tempo offriva il vantaggio di non sovraccaricare più del dovuto le relazioni di per sé tese verso il governo tedesco. Che in gioco fossero anche denaro ed armi per la destra tedesca è stato spesso sostenuto, ma mai provato in modo convincente²⁷.

Il ruolo di Giuseppe Renzetti

Quello che Mussolini venne a sapere sino al 1930 dalla Germania non doveva averlo dispostato ad un grande ottimismo. Il governo tedesco si adoperava per trovare un compro-

messo con la Francia ed i diversi gruppi della destra politica manifestamente non avevano nulla di meglio da fare che consumarsi a vicenda in un perpetuo conflitto. Il più degno di fiducia in quel periodo appariva a Mussolini — come già detto — lo Stahlhelm, che nella seconda metà degli anni venti iniziò a liberarsi dell'immagine di un circolo di veterani un po' troppo arrendevole, senza grandi ambizioni per l'azione o addirittura la rivoluzione, e che si propose di fare il possibile per portare l'opposizione nazionale ad una "grande mobilitazione"²⁸. Esso offriva, agli occhi di Mussolini, parecchi vantaggi: più di qualsiasi altro gruppo politico del Reich era orientato verso il fascismo ed era addirittura pronto, per amore di un avvicinamento tedesco-italiano, a rinunciare al Sudtirolo e a soffocare il risentimento per il "tradimento" italiano del 1915. Inoltre, sembrava disporre di grandi appoggi nella Reichswehr, nella polizia e nella burocrazia e — quel che contava di più — presso il presidente del Reich Hindenburg²⁹.

Il Bund der Frontsoldaten attraeva infine anche per la sua bellicosa decisione di porre rapidamente fine alla Repubblica di Weimar e di impadronirsi del potere. Fintanto che Hindenburg era in vita, ovvero aveva la carica di presidente del Reich — così si diceva agli inviati di Mussolini — era in questione soltanto la via legale; dopo però non si voleva escludere neppure l'impiego di metodi violenti³⁰. Espressione di questo rapporto particolare, che in verità non crebbe mai sino al punto di poter parlare di una alleanza,

²⁶ Cfr. R. De Felice, *Mussolini e Hitler*, cit., pp. 47-124; Meir Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazismo prima dell'avvento di Hitler al potere (1922-1933)*, parte prima, 1922-1928, "Rivista storica italiana", settembre 1973, pp. 544-600.

²⁷ Cfr. in proposito innanzitutto Alan Cassels, *Mussolini and German Nationalism, 1922-25*, "Journal of Modern History", 35 (1963), n. 2, pp. 150 sgg.

²⁸ K.-P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der Faschismus*, cit., p. 278.

²⁹ K.-P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der Faschismus*, cit., pp. 249, 259, 277-280; R. De Felice, *Mussolini e Hitler*, cit., pp. 52 sgg. e *Mussolini il duce*, cit., pp. 430 sgg.

³⁰ Cfr. il rapporto di Renzetti, 25 aprile 1930, in BA, *Nl Renzetti*, n. 9. Cfr. anche Luca Orsini Baroni a Dino Grandi, 28 aprile 1930, in DDI, VII, vol. IX, *15 aprile-31 dicembre 1930*, pp. 11 sgg.

erano soprattutto le frequenti visite reciproche. Dopo il 1929, numerose grandi delegazioni dello Stahlhelm si recarono in Italia per studiare sul posto le realizzazioni del fascismo, per stabilire stretti contatti con organizzazioni giovanili e femminili fasciste e per trovare presso il duce ispirazione politico-spirituale³¹. In queste occasioni Mussolini in effetti non si faceva pregare troppo a lungo prima di concedere udienza, evitando però possibilmente di inviare delegazioni di effettivo alto rango del proprio partito a restituire la visita presso lo Stahlhelm; su questo punto, in definitiva, non intendeva proprio provocare il governo del Reich.

La decisione di Mussolini di optare per lo Stahlhelm era il risultato dell'opera di un uomo che dal 1929-1930 sempre più decisamente si era fatto in primo piano, nel 1931 era stato promosso (secondo l'espressione di De Felice) "longa manus" del duce presso Hitler e che alla fine, nella fase di agonia della Repubblica di Weimar, aveva svolto un ruolo oscuro, ancora non studiato: Giu-

seppe Renzetti³². Nato ad Ascoli Piceno nel 1891 (o 1893 o 1896), delle prime tappe della sua vita si sa soltanto che nella prima guerra mondiale fu promosso maggiore degli alpini e dal 1920 al 1922 fu attivo quale membro della Commissione militare interalleata in Alta Slesia, a Gleiwitz, dove conobbe Susanne Kochmann, figlia di un consigliere di giustizia ebreo, con la quale si sposò nel 1927³³. Al termine della sua attività in Slesia, Renzetti rimase in Germania; dal 1923 organizzò nelle "comunità" italiane di diverse grandi città gruppi del partito fascista, fondando anche nello stesso periodo a Lipsia, Monaco, Amburgo e Berlino, camere di commercio italiane. Dal 1925 al 1927 Renzetti fu console a Lipsia; successivamente assunse la guida della Camera di commercio italiana a Berlino e della "Unione delle Camere di commercio italiane in Germania". Infine, dal 1922 al 1927, pubblicò a Berlino il giornale in lingua italiana "Il Gagliardetto"³⁴.

Renzetti, membro, dalla metà degli anni venti, del partito fascista, era un uomo bril-

³¹ Cfr. K.-P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der Faschismus*, cit., pp. 285 sgg., 288 sgg., 293 ed i rapporti di Renzetti degli anni 1930-1931, in BA, NL Renzetti, nn. 9 e 10.

³² Sulla biografia di Renzetti cfr. la comunicazione del ministero degli Affari esteri, Il Capo del Servizio storico e documentazione, prot. 151/1303 e 151/683, e la corrispondenza di Renzetti relativa agli anni 1920-1929, in BA, NI Renzetti, n. 1; vedi anche la corrispondenza relativa agli anni 1930-1944 in BA, NI Renzetti, nn. 2-7 e gli appunti per le sue memorie in BA, NI Renzetti, n. 16; varia la data di nascita: qui viene utilizzata quella che nei diversi documenti compare più di frequente. Tra il 1930 e il 1933 Renzetti ha redatto più rapporti al mese, talvolta addirittura più d'uno nello stesso giorno. I rapporti andavano al duce, alla "Segreteria particolare del Duce", al "Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo" o al ministero degli Affari esteri. Le copie di questi rapporti sono conservate nel Bundesarchiv di Coblenza, lascito Renzetti, ivi pervenute all'inizio degli anni settanta per il tramite del professor Wolfgang Schieder. Gli originali — quando non siano andati persi — sono dispersi in diversi fondi presso l'Archivio centrale di Stato di Roma e l'Archivio storico del ministero degli Affari esteri; una piccola parte di essi si trova in microfilm o in fotocopia anche nel St. Antony's College a Oxford e nei National Archives di Washington (nelle cosiddette Mussolini Papers). Alcune dozzine dei complessivi 200-300 rapporti sono pubblicate nei *Documenti diplomatici italiani* (VII serie, cit.), in R. De Felice, *Mussolini e Hitler*, cit., e in Richard Collier, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Milano, Mursia, 1971.

³³ Cfr. Fulvio Suvich, *Memorie 1932-1936*, a cura di Gianfranco Bianchi, Milano, Rizzoli, 1984, p. 258; che il padre di Susanne Kochmann fosse consigliere di giustizia risulta da uno scritto del borgomastro di Gleiwitz al direttore ministeriale Hans Hinkel (ministero della Propaganda del Reich) dell'11 giugno 1941: in altre pubblicazioni se ne parla come di rabbino. La lettera e le lettere della signora Renzetti a Hinkel si trovano in BA, R 56 I, n. 93. Su Susanne Kochmann cfr. anche Bella Fromm, *Blood and Banquets. A Berlin Social Diary*, London, Bles, 1943, pp. 85 e 132.

³⁴ Cfr. le fonti e le indicazioni bibliografiche citate alla nota 32, nonché Rudolf Schrickler, *Blut-Erz-Kohle. Der Kampf um Oberschlesien*, Berlin, Verlag Zeitgeschichte, 1933, p. 83.

lante, che possedeva il non comune dono di attaccare discorso con chiunque. In Germania si sentiva come a casa propria e si intrufolava ovunque vi fosse qualcosa da organizzare e da avviare. Diede impulso al turismo e combinò viaggi in Italia di politici e studiosi tedeschi; tenne conferenze e si adoperò per intensificare gli scambi commerciali tra i due paesi; scrisse in periodici tedeschi e italiani e mise lo zampino anche negli affari di armi. Non meraviglia quindi che lo spigliato ufficiale presto conoscesse tutta Berlino. Nella capitale del Reich visse in grande stile, la sua casa straordinariamente ospitale era aperta, oltre che a numerosi giornalisti ed artisti, soprattutto ai ceti dirigenti conservatori ed ai rappresentanti della destra politica, verso i quali, per le sue convinzioni politiche di fascista e monarchico, si sentiva particolarmente attratto. Si incontrò con Hjalmar Schacht e con il generale Kurt von Schleicher, con il capo della SA Ernst Röhm e con il re della stampa Alfred Hugenberg, con il principe ereditario ed alti generali della Reichswehr; frequentò l'ex imperatrice ed il salotto di Viktoria von Dirksen; fu in costante contatto con i capi dello Stahlhelm Franz Seldte e Theodor Duesterberg ed aveva rapporti con pezzi grossi del nazismo quali Hitler, Rosenberg, Goebbels, Frick ed in particolare con Göring, il quale si sentiva legato a Renzetti da una "sincera e profonda amicizia"³⁵.

La principale ragione per cui Renzetti era un interlocutore ricercato risiedeva nel fatto che sembrava collocato nei livelli superiori

dei ranghi fascisti e che in realtà gli era facile stabilire contatti politici con il governo italiano e con il partito fascista o combinare un'udienza presso il duce, il quale allora, presso la destra tedesca, godeva della massima stima quale ideologo e rivoluzionario glorioso. Mussolini e Renzetti si erano conosciuti a Berlino nella primavera del 1922; da allora il contatto non si spezzò più, in quanto Renzetti prese presto l'abitudine di riferire a Roma delle sue esperienze tedesche. Renzetti si riteneva corrispondente speciale con conoscenze da iniziato e allo stesso tempo propagandista del regime, che interveniva pesantemente per accrescere anche all'estero la fama del patrio regime e del suo duce. Non da ultimo per questa ragione Mussolini vide in Renzetti un "amico". Lo considerava come il "migliore conoscitore che l'Italia abbia del mondo politico e ideologico tedesco" e non esitò neppure a ricompensare i suoi servizi con una indennità mensile di alcune migliaia di lire, somma allora non esigua³⁶.

Sino al 1930 circa Renzetti si limitò ad un ruolo di frequentatore di salotti, corrispondente e propagandista; successivamente divenne sempre più una specie di consulente politico, e questo sempre meno di propria iniziativa quanto per incarico di Mussolini, che sapeva apprezzare le possibilità di azione nei confronti della politica tedesca offerte per il tramite di Renzetti. Entrambi erano consapevoli che l'obiettivo più importante della politica fascista nei confronti della Germania, ovvero la creazione di un governo revisionista della destra nazionale, non poteva

³⁵ Göring a Renzetti, 27 febbraio 1931, in BA, *Nl Renzetti*, n. 3. La molteplicità dei contatti di Renzetti risulta in primo luogo dai suoi rapporti. Cfr. però anche Gerhard Granier, *Magnus von Levetzow. Seeoffizier, Monarchist und Wegbereiter Hitlers*, Boppard a. Rh., Boldt, 1982, pp. 291 e 293, *Die Tagebücher von Joseph Goebbels*, cit. e Alfred Kube, *Pour le mérite und Hakenkreuz. Hermann Göring im Dritten Reich*, München, Oldenbourg, 1986, pp. 13, 18, 21, 36.

³⁶ Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di Francesco Perfetti, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 29, 596. Sulla questione dell'indennità cfr. i rapporti di Renzetti del 29 marzo 1931, 24 febbraio e 6 dicembre 1933, in BA, *Nl Renzetti*, nn. 10 e 12, nonché gli appunti per le sue memorie, ivi, n. 16. Cfr. inoltre DDI, VII, vol. XI, *5 settembre 1931-31 marzo 1932*, p. 99, nota 3.

essere raggiunto dal solo Stahlhelm. L'opposizione nazionale sarebbe potuta diventare un'alternativa seria al governo Brüning solo se si fosse riusciti ad unificare sotto la guida dello Stahlhelm le sue forze disperse, guadagnando alla causa anche la Nsdap, la quale, alleandosi con gli altri gruppi, avrebbe perso anche una parte del suo inquietante radicalismo (ad esempio in tema di antisemitismo)³⁷.

Renzetti al quale, nell'aprile del 1930, era stato affidato l'incarico di tenere i contatti con lo Stahlhelm³⁸, fece del suo meglio perché il progetto di fronte unico di Mussolini avesse successo. Le dozzine di rapporti da lui inviati nel 1930-1931 a Mussolini stesso o al ministero degli Esteri lo mostrano — come un missionario che si è totalmente votato alla causa — costantemente in azione. Ebbe colloqui con Alfred Hugenberg e con il suo fiduciario Otto Schmidt-Hannover, con i dirigenti dello Stahlhelm Franz Seldte, Theodor Duesterberg ed Elhard von Morosowicz, con il cancelliere federale dello Stahlhelm Siegfried Wagner, con Kurt von Schleicher e Kurt von Hammerstein, così come con Göring e Goebbels, e il tema era sempre lo stesso: comporre le differenze politiche e le contese personali, che dividevano il fronte nazionale, e mobilitare la massa per la causa della opposizione nazionale. Dal solo lavoro parlamentare al Reichstag non bisognava aspettarsi troppo: così si affannava a spiegare ad un rappresentante dello Stahlhelm. "Le masse [...] non debbono rimanere disoccupate. Esse hanno bisogno di piccoli successi, di essere scosse continuamente: non possono restare [...] inoperative e ascol-

tare o filippiche o promesse vaghe", altrimenti sarebbero diventate "preda delle sinistre", abilissime nell'arte "di manovrare gli uomini, di insinuare loro dei dubbi"³⁹.

La *longa manus* di Mussolini preparava i suoi interlocutori a quattr'occhi, in piccoli gruppi familiari a colazione, o in più nutrita cerchia che perlopiù si riuniva a casa sua. Alcuni dei partecipanti definivano questi incontri "storici", come lo stesso Renzetti riportava⁴⁰. Renzetti vide il coronamento del suo lavoro nel congresso dell'opposizione nazionale di Bad Harzburg (11 ottobre 1931), che — come fermamente credeva e come gli fu confermato da altri — non avrebbe potuto aver luogo senza i suoi costanti sforzi per appianare le divergenze e per instaurare un buon accordo. Renzetti, come osserva acutamente Sefton Delmer, sedeva in quell'occasione "in tribuna, vicino a Hitler, Hugenberg, Schacht e gli altri" e guardava "la sfilata con un entusiasmo tale" da dover quasi ritenere "che anche il suo governo fosse presente nella nuova lega di Harzburg"⁴¹.

Harzburg naturalmente non fu soltanto un successo personale. L'incontro dell'opposizione nazionale, che portava il segno di tanti contrasti, e, dopo breve tempo, la grande manifestazione della SA del 17-18 ottobre a Brunswick⁴² indussero Renzetti anche a rivedere la decisione di preferire lo Stahlhelm, a lasciar cadere il progetto sino a quel punto perseguito di una vasta concentrazione nazionale sotto la guida del Bund der Frontsoldaten e di puntare tutto, a quel punto, sui nazisti. Renzetti, che aveva partecipato a Brunswick su invito di Hitler, aveva — tanto più dopo le dispute di Harzburg —

³⁷ Cfr. R. De Felice, *Mussolini e Hitler*, cit., pp. 52 sgg.; dello stesso autore, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 430.

³⁸ Orsini Baroni a Grandi, 28 aprile 1930, in DDI, VII, vol. IX, cit., pp. 11 sgg.

³⁹ Rapporto di Renzetti, 12 febbraio 1931, in DDI, VII, vol. X, 1° gennaio-4 settembre 1931, pp. 108 sgg.

⁴⁰ Rapporto di Renzetti, 7 marzo 1931, in BA, *NI* Renzetti, n. 10.

⁴¹ Sefton Delmer, *Die Deutschen und ich*, Hamburg, Nannen, 1962, p. 229.

⁴² Cfr. "Völkischer Beobachter", 18-19 e 21 ottobre 1931.

goduto i due giorni "in una atmosfera di schietto e caldo cameratismo" e potuto partecipare addirittura ad una spedizione punitiva contro dei comunisti⁴³. In breve: Renzetti soggiaceva al carisma di Hitler ed a quel punto era totalmente convinto che soltanto lui avesse la stoffa per trasformare la situazione politica in Germania in senso fascista. "Hitler", riferiva a Roma, "ha certo bisogno di assistenza e di consiglio e più che mai dei nostri consigli che esso comprende sono sinceri, obiettivi e disinteressati. Malgrado i suoi difetti e le manchevolezze sulle questioni tecniche, io lo ritengo il migliore dei capi della opposizione nazionale. Per quanto ci riguarda poi, a me sembra Hitler quello su cui possiamo contare di più. Esso è leale, sinceramente animato dalla volontà di accordarsi con l'Italia [...]. Riconosce che Mussolini è un genio"⁴⁴.

Dopo Harzburg e Brunswick, l'obiettivo era chiaro. Per Renzetti si trattava adesso di aiutare il nazionalsocialismo a raggiungere il potere. Nei suoi piani lo Stahlhelm e gli altri gruppi di destra contavano soltanto nella misura in cui potevano facilitare l'ascesa di Hitler. Ai suoi occhi la destra tedesca, con l'eccezione dei nazionalsocialisti, aveva fallito: essa non aveva alcuno slancio rivoluzionario e conduceva una politica titubante, di intrighi di vecchio stile, che sino ad allora aveva prodotto scarsi risultati. Il suo tempo era definitivamente passato; la destra si ergeva nell'era presente come un fossile di un lontanissimo passato: "Fattori di uno Stato tipo ex Prussia basato sulla forza, non si sono accorti che il loro paese è in preda alla rivoluzione e che tutti i tentativi di guidare la Germania con i mezzi che hanno avuto la loro ragione di essere ed i buoni lati in antico, sono desti-

nati a naufragare", come affermava il suo tagliente commento del 5 marzo 1932. "Nep-pure i risultati delle ultime elezioni hanno loro aperto gli occhi. Eppure è evidente la marcia dei due gruppi di eserciti, delle due correnti: la nazionale da un lato, la sociale dall'altro per rivoluzionare la Germania, per insomma arrivare o al terzo Reich o alla catastrofe"⁴⁵.

Nulla sta a dimostrare che Mussolini non abbia approvato questa svolta del suo uomo in Germania che abbia esitato ad appoggiare Hitler. Il 4 novembre 1931, quindi solo tre settimane dopo Harzburg, Renzetti ebbe dal duce un'udienza, sullo svolgimento della quale — come peraltro su quasi tutti i colloqui tra i due — purtroppo non è dato sapere nulla⁴⁶. Risulta tuttavia che dopo l'udienza a Roma l'atteggiamento di Renzetti nei confronti di Hitler e la sua politica di incondizionato appoggio al nazionalsocialismo non mutino minimamente. Ciò porta ad una sola conclusione: il duce, nell'autunno del 1931, si lasciò convincere dalla solidità degli argomenti del suo fiduciario. Bisognava fare affidamento su Hitler se si voleva che l'opposizione nazionale giungesse al potere.

Sino a quel punto, nel progetto revisionistico di Mussolini, Hitler ed il nazionalsocialismo avevano svolto soltanto un ruolo subordinato. Dall'inizio degli anni venti, tra fascismo e nazionalsocialismo c'erano contatti scarsi, ed inoltre Mussolini si sforzava di non urtare Hitler, che egli in realtà non prendeva sul serio⁴⁷. D'altro canto era sempre rimasto dell'idea di non impegnarsi in nessun modo nei confronti del nazionalsocialismo e di mantenere le distanze da Hitler. Nulla rende più evidente questo atteggiamento

⁴³ Rapporto di Renzetti, 19 ottobre 1931, in BA, *NI Renzetti*, n. 10.

⁴⁴ Rapporto di Renzetti, 19 ottobre 1931, loc. cit. a nota 43.

⁴⁵ Rapporto di Renzetti, 5 marzo 1932, in BA, *NI Renzetti*, n. 11.

⁴⁶ Rapporto di Renzetti, 4 novembre 1931, in BA, *NI Renzetti*, n. 10.

⁴⁷ Cfr. M. Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazismo*, cit., pp. 565 sgg.

giamento quanto gli antefatti durati dieci anni — sottolineo dieci — del primo incontro tra i due dittatori nel 1934 a Venezia, che videro Hitler nel ruolo di colui che sempre preme e Mussolini nel ruolo di colui che rinvia⁴⁸. Soltanto nel 1930, dopo lo spettacolare successo della Nsdap alle elezioni per il Reichstag del 14 settembre, i dirigenti fascisti a Roma cominciarono a riconoscere nel nazionalsocialismo un importante fattore della politica interna tedesca. I rapporti tra i due partiti si fecero a quel punto più stretti, sempre più spesso delegazioni attraversarono il Brennero, nazionalsocialisti che si erano resi passibili di pena, per i quali il terreno nel Reich tedesco scottava, trovarono rifugio in Italia⁴⁹. Questo processo di avvicinamento raggiunse il suo primo grande risultato nel maggio del 1931, quando Göring si recò a Roma e come dono per Hitler portò a casa una fotografia del duce con dedica. Prese così avvio quella correzione di rotta che si sarebbe realizzata sei mesi più tardi⁵⁰.

Dopo che Mussolini, nell'udienza del 4 novembre 1931, aveva autorizzato la nuova linea, Renzetti abbandonò in grande misura il ruolo del consigliere politico che svolgeva nel 1930. A quel punto divenne in prima persona componente integrale della politica tedesca, anzi uomo politico, che cercava di far valere le proprie idee con tutti i mezzi a sua disposizione. Presupposti per fare ciò erano i contatti, nel 1931-1932 di mese in mese sempre più stretti, con la cricca dirigente della Nsdap ed in particolare anche

con Hitler, il quale vedeva in Renzetti un amico ("oserei dire devoto", come si esprime Mussolini⁵¹) e un leale consigliere. Il fiduciario del duce incontrò il Führer dozzine di volte nel 1932-1933, spesso in momenti decisivi, quasi non allontanandosi da lui per giorni interi. In quel periodo pochi erano più vicini a Hitler e non molti erano a conoscenza dei suoi piani e delle sue intenzioni meglio di Renzetti. "Ho osservato", sottolineò questi con orgoglio, "che varie volte Hitler a me aveva detto cose che nemmeno ai suoi compagni aveva confidato"⁵².

Renzetti sfruttò la sua posizione privilegiata al centro della politica tedesca soprattutto in tre direzioni: si attivò come propagandista della Nsdap e cercò di convincere i suoi interlocutori della Dnvp, dello Stahlhelm e della Reichswehr della necessità storica di un'alleanza di destra sotto la guida dei nazionalsocialisti. In questo compito dedicò particolare attenzione ad eliminare resistenze contro Hitler e ad acquietare i suoi amici conservatori, i quali guardavano con preoccupazione agli eccessi di violenza dei nazisti. La Nsdap aveva in fin dei conti sentimenti monarchici — sostenne in evidente mala fede parlando con il principe ereditario — e non si poteva certo dire che Hitler fosse "irragionevole ed ambizioso": "Esso è il primo a rendersi conto di avere bisogno di elementi pratici e competenti che lo coadiuvino una volta al potere"⁵³. Con analoghi argomenti Renzetti incalzava anche esponenti della Dnvp, Seldte ed altri capi dello Stahlhelm. Meglio

⁴⁸ Cfr. sull'argomento innanzitutto i rapporti di Renzetti, pieni di accenni ai progetti di viaggio di Hitler, e J. Petersen, *Hitler-Mussolini*, cit., pp. 104 sgg., nonché R. De Felice, *Mussolini e Hitler*, cit., pp. 125-29, 218, 229, 232 sgg., 237-40 e K.-P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der Faschismus*, cit., pp. 314 sgg.

⁴⁹ Cfr. K.-P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der Faschismus*, cit., pp. 318-324; Meir Michaelis, *I nuclei nazisti in Italia e la loro funzione nei rapporti tra fascismo e nazismo nel 1932*, "Nuova rivista storica", giugno-dicembre 1973, pp. 422-438.

⁵⁰ Cfr. A. Kube, *Pour le mérite und Hakenkreuz*, cit., p. 18.

⁵¹ Citazione da Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, cit., p. 596.

⁵² Rapporto di Renzetti, 11 giugno 1934, in BA, *Ni Renzetti*, n. 13.

⁵³ Rapporto di Renzetti, 15 marzo 1932, in BA, *Ni Renzetti*, n. 11. Cfr. anche i rapporti di Renzetti del 18 marzo, 11 aprile, 1 e 8 giugno e 1 settembre 1932, *ivi*, n. 11.

di tutto, diceva loro, era fondere i tedesco-nazionali nella Nsdap e trasformare il Bund der Frontsoldaten in una milizia di Hitler⁵⁴.

Gli stessi obiettivi perseguiva Renzetti, quando riuniva nella propria casa esponenti dell'opposizione nazionale logorata dai continui litigi interni: lì, su un terreno fascista per così dire neutrale, essi potevano scambiare opinioni in piccola cerchia. Lo stesso Renzetti attribuiva grande importanza a questi incontri, il più notevole dei quali gli parve lo scambio di opinioni dei "grandi" della Nsdap Hermann Göring, Hanns Kerrl e Wilhelm Kube con Otto Schmidt-Hannover ed Eduard Stadtler della Dnvp, Seldte e Bernhard Wilhelm von Bülow dello Stahlhelm, oltre a Fritz Thyssen, Schacht ed al fondatore dello Herrenclub di Berlino, Heinrich von Gleichen, incontro che ebbe luogo nella sua abitazione il 10 gennaio 1933⁵⁵. Senza il suo intervento — Renzetti ne era fermamente convinto — le forze eterogenee del fronte nazionale difficilmente sarebbero riuscite "a discutere con calma e mettersi d'accordo"⁵⁶.

Sotto il profilo storico, infine, rivestì la massima importanza il tentativo di Renzetti di guidare Hitler sulla strada giusta per la conquista del potere. Allo scopo erano indispensabili — come affermava — compattezza e combattività del proprio partito. Voci dissidenti come quella di Gregor Strasser dovevano essere ridotte al silenzio senza riguardo alcuno. "Un movimento rivoluzionario [...] non può avere che un solo capo e una sola idea. Un movimento rivoluzionario assomiglia a uno religioso e come questo non ammette diverse tendenze. Si può avere

idee diverse da quelle del capo: tali idee debbono essere sottoposte all'esame di questi (non è del resto che un atto di collaborazione doverosa) ma non già servire a crearsi un seguito, a minare la compagine del movimento"⁵⁷. Anche nel caso del capo della SA Ernst Röhm, Renzetti consigliò di intervenire con energia. "Il Röhm è un magnifico organizzatore, un provato amico di Hitler, ma non può rimanere al suo posto senza danneggiare la compagine e il buon nome della milizia stessa". Hitler sarebbe stato presto costretto, profetizzava Renzetti il 23 gennaio 1933, "ad affrontare il problema dell'allontanamento" di Röhm⁵⁸.

Con eguale determinazione Renzetti si volse contro gli "ambiziosi o timorosi" nella Nsdap, che nel 1931-1932 tendevano a sfruttare ogni occasione per partecipare al governo. La Nsdap, insistette più volte con Hitler, sarebbe dovuta entrare nel governo soltanto quando fosse stata sufficientemente forte per apporvi il proprio marchio. "Il movimento nazionalsocialista risponde ad una necessità storica della Germania. Hitler [...] non rappresenta che l'interprete di tale necessità, la quale diventa sempre più sentita, sempre più forte. Costituirebbe quindi un errore [...] frenare lo slancio rivoluzionario del partito, il quale è logicamente legato alla necessità sopraddetta e con essa destinato a rafforzarsi. Una partecipazione al potere non attuata convenientemente potrebbe, cosa più grave, danneggiare tutta la corrente rinnovatrice-rivoluzionaria attualmente così vigorosa"⁵⁹.

La Nsdap doveva astenersi dal potere sino a quando non fosse stata in grado di pren-

⁵⁴ Cfr. i rapporti di Renzetti, 18 marzo e 8 giugno 1932, in BA, *N/ Renzetti*, n. 11. Cfr. inoltre il rapporto di Renzetti, 20 novembre 1931, in DDI, VII, vol. XI, cit., p. 137 sgg.

⁵⁵ Rapporto di Renzetti, 12 gennaio 1933, in BA, *N/ Renzetti*, n. 12.

⁵⁶ Rapporto di Renzetti, 28 novembre 1931, in BA, *N/ Renzetti*, n. 10.

⁵⁷ Rapporto di Renzetti, 23 gennaio 1933, in BA, *N/ Renzetti*, n. 12.

⁵⁸ Rapporto di Renzetti, 23 gennaio 1933, in BA, *N/ Renzetti*, n. 12.

⁵⁹ Rapporto di Renzetti, 25 aprile 1932, in BA, *N/ Renzetti*, n. 11.

derlo per intero; doveva invece attaccare il governo e tenerlo sotto pressione attraverso una mobilitazione permanente delle masse. In questa azione, Hitler doveva stare rigorosamente attento ad avere un po' di riguardo nei confronti dei dirigenti rappresentanti del governo e della opposizione nazionale, in quanto questi "in futuro potranno essere, tutti o una parte, dei loro preziosi collaboratori"⁶⁰. In questo caso Renzetti raccomandava una flessibilità machiavellica: nella lotta per il potere ogni mezzo era lecito. Se opportuno, la Nsdap avrebbe dovuto mostrarsi anche assolutamente moderata, qualora così facendo avesse guadagnato alla propria parte ad esempio i vescovi della chiesa cattolica o avessero potuto essere superati i profondi risentimenti di Hindenburg contro Hitler. Sarebbe valsa la pena, spiegava Renzetti a Hitler e Göring, "di mantenere cordiali relazioni con il Presidente della Repubblica e di ripetergli solenni dichiarazioni sulla legalità del movimento nazionalsocialista"⁶¹.

Nella situazione data, tuttavia, Renzetti non era all'oscuro del fatto che il cammino della Nsdap verso il potere — nonostante l'imponente successo elettorale — si fosse arrestato. E anche lui cominciò a rodarsi nell'inquietante interrogativo se la via legale di Hitler avrebbe condotto alla meta o sarebbe terminata in un vicolo cieco. Non era il solo a chiederselo. Nella dirigenza stessa del partito fascista, che coltivava il mito di aver dimostrato al mondo nel 1922 che cosa riuscivano a fare alcune schiere di rivoluzionari decisi a tutto, non pochi erano quelli che consideravano Hitler un irresoluto. In questi ambienti l'opera di Curzio Malaparte, *Der Staatsstreich*, pubblicata in Germa-

nia nel 1931, fu accolta con entusiasmo. Hitler, vi si affermava in tono canzonatorio, era "un dittatore che non diventerà mai tale", un "opportunistico rivoluzionario". La rivoluzione nazionalsocialista non manca di eserciti, "bensì di capi"⁶². Lo stesso Mussolini, che per lungo tempo aveva creduto al successo della "via legale", abbandonò a quel punto la riservatezza usale in quel genere di questioni e di tanto in tanto lasciò trapelare pungenti osservazioni, dalle quali si poteva arguire quanto poco gli piacesse la linea di Hitler.

Renzetti colse questo malessere quando, nell'aprile del 1932, ventilò per la prima volta "l'idea di un colpo di mano su Berlino". "Basterebbe [...] un centinaio di uomini", sosteneva, "per impadronirsi dei capi avversari e per compiere così quella marcia su Berlino che chiuderebbe la prima fase della rivoluzione nazionale"⁶³. Non è stabilito se, avanzando questa proposta, Renzetti agisse per incarico di Mussolini o per propria iniziativa. È peraltro certo che il duce approvò l'iniziativa del suo fiduciario, quando lo incontrò a Roma il 9 giugno 1932⁶⁴, poiché più volte, in colloqui con Hitler e Göring, Renzetti riprese il suo punto di vista, in base al quale "il movimento delle Camicie brune attraverso la via legale non potrà riuscire ad agguantare il potere: occorre tentare una azione di forza". Hitler, scrisse Renzetti nel suo rapporto del 25 ottobre 1932, aveva ascoltato con attenzione la sua "esposizione particolareggiata", nel corso della quale gli aveva esposto "quanto si pensa in Italia al riguardo" e si era associato alle sue opinioni. "Io attendo", avrebbe risposto Hitler, "il momento favorevole per inaugurare la se-

⁶⁰ Rapporto di Renzetti, 8 giugno 1932, in BA, *NI Renzetti*, n. 11.

⁶¹ Memorandum di Renzetti per Pellegrino Ghigi, 1 dicembre 1932, in DDI, VII, vol. XI, cit., pp. 168 sgg. e rapporto di Renzetti, 7 gennaio 1932, in BA, *NI Renzetti*, n. 11.

⁶² Citazioni da J. Petersen, *Hitler-Mussolini*, cit., pp. 100 sgg.

⁶³ Rapporto di Renzetti, 30 aprile 1932, in BA, *NI Renzetti*, n. 11.

⁶⁴ Rapporto di Renzetti, 12 giugno 1932, in BA, *NI Renzetti*, n. 11.

conda fase della rivoluzione. Non so se tenterò il colpo prima o dopo la mia andata al potere: certo è che lo tenterò per passare dal governo dei paragrafi a quello rivoluzionario”⁶⁵.

Nessuno è in grado di dire quanto siano serviti i consigli di Renzetti, se la dirigenza nazionalsocialista ne abbia tenuto conto o se abbia finto di non averli uditi, e nessuno sa se gli interlocutori di Renzetti presso lo Stahlhelm e la Dnvp si siano effettivamente lasciati rassicurare dai suoi tentativi di persuadere e di rabbonire, in cui traspariva forse la consolante promessa che il nazionalsocialismo avrebbe avuto uno sviluppo parimenti moderato di quello del fascismo in Italia. Dal canto suo Renzetti non dubitò un solo istante che il suo consiglio non fosse richiesto e non venisse seguito; mentre altri si prendevano un po' gioco di lui, quando cercava di “far apparire che era lui a dirigere la politica nazista e che tutti i capi nazisti pendevano dalle sue labbra e si precipitavano ad applicare i suoi consigli”⁶⁶. Anche in questo caso, tuttavia, un fatto è certo: dopo la presa del potere da parte di Hitler, Renzetti godette nell'ambito del nuovo governo del massimo apprezzamento. “Seldte, Göring, Schacht ed altri”, scrisse nell'ora del trionfo del movimento nazionalsocialista, che egli sentiva anche come proprio, “mi hanno ringraziato più volte

per la mia opera intesa alla formazione del fronte nazionale”⁶⁷. La sera del 30 gennaio 1933, Hitler lo volle accanto a sé, quando dalla finestra della Cancelleria del Reich salutò le formazioni della SA e dello Stahlhelm che sfilavano⁶⁸ e il 31 gennaio chiamò a udienza, fra i primi, il maggiore italiano per consegnargli un messaggio per Mussolini e per assicurargli che intendeva attenersi alla “politica di amicizia verso l'Italia”, che sino ad allora aveva perseguito⁶⁹. Anni dopo, quando la stella di Renzetti si era da tempo offuscata, Goebbels annotò nel suo *Diario*: “Egli ha contribuito tanto alla costruzione del partito ed al divenire del nostro Stato da poter essere considerato quasi un vecchio nazista”⁷⁰.

Riassumendo si può affermare che i rapporti di Renzetti sono la fonte più importante per lo studio delle relazioni tra Hitler e Mussolini prima del 1933, e questo soprattutto in quanto mostrano Mussolini non come commentatore o osservatore che, secondo il suo costume, mutava versione, a seconda di quello che le circostanze richiedevano. Mussolini vi entrò per così dire da attore, ancorché soltanto in forma indiretta per il tramite della sua *longa manus* in Germania. Questi documenti particolari, ancora mai utilizzati sistematicamente, mettono in una luce completamente nuova il rapporto, sino ad oggi ampiamente in

⁶⁵ Rapporto di Renzetti, 25 ottobre 1932, in BA, *NI Renzetti*, n. 11. Ivi cfr. anche i rapporti di Renzetti del 29 luglio, 22 ottobre e 6 novembre 1932.

⁶⁶ F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, cit., pp. 65-66. Anche Suvich sottolinea peraltro il fatto che Renzetti “ha reso ottimi servizi che altri, che non avessero avuto le sue relazioni in campo nazista, non avrebbero potuto rendere”.

⁶⁷ Rapporto di Renzetti, 31 gennaio 1933, in BA, *NI Renzetti*, n. 12.

⁶⁸ Cfr. J. Petersen, *Hitler-Mussolini*, cit., pp. 111-112 ed il rapporto di Renzetti, 31 gennaio 1933, in BA, *NI Renzetti*, n. 12.

⁶⁹ Rapporto di Renzetti, 31 gennaio 1933, in BA, *NI Renzetti*, n. 12.

⁷⁰ *Die Tagebücher von Joseph Goebbels*, cit., parte I, vol. 4, 1.1.1940 bis 8.7.1941, p. 559. Dopo il 1933, quando le relazioni tra Hitler e Mussolini poterono seguire sempre più i canali diplomatici ufficiali, presto Renzetti perse di importanza. Nel 1935 fu nominato console generale a San Francisco, tra il 1936 e il 1941 ritornò a Berlino e finalmente fu fatto ambasciatore a Stoccolma dove nel 1943, dopo la caduta di Mussolini, passò dalla parte del governo monarchico. Cfr. in proposito DDI, decima serie, 1943-1948, a cura del Ministero degli Affari esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, vol. I, 9 settembre 1943-11 dicembre 1944, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1992, pp. 18, 71, 88, 89. Renzetti morì nel 1953.

ombra, tra il dittatore "in spe [e] l'altro in funzione"⁷¹. Un fatto essi documentano con assoluta chiarezza: come vada oltre la realtà la tesi dominante nella storiografia, sostenuta principalmente da Renzo De Felice⁷², secondo la quale l'ascesa del movimento nazionalsocialista avrebbe preoccupato Mussolini; Mussolini avrebbe seguito il cammino di Hitler verso il potere con sentimenti misti, quando non inequivocabilmente negativi; il suo chiaroveggente timore di Hitler avrebbe offuscato le speranze che aveva connesso alla svolta di Berlino. Questa tesi infatti attribuisce a Mussolini un elevato senso di responsabilità da uomo di Stato che non possedeva. Perché in verità il duce ha auspicato la presa di potere di Hitler, anzi, di più: ha consigliato Hitler e dal 1932 lo ha spinto ad attaccare battaglia; ha cercato di preservarlo da errori e ha gettato sul piatto della bilancia l'intero suo prestigio per incitare gli alleati potenziali del nazionalsocialismo, nello Stahlhelm e nella Dnvp, a preparare la strada alla Nsdap. E una volta l'ha fatto addirittura personalmente, quando, in occasione del viaggio a Roma di Seldte nel novembre 1932, si adoperò per convincerlo ad entrare in un governo presieduto da Hitler⁷³.

Nel 1933 Mussolini non temeva Hitler, bensì lo sottovalutava al pari di tutti gli altri statisti europei. Non credeva minimamente che già nel giro di pochi anni Hitler sarebbe stato sul punto di dare una nuova forma alla carta geografica dell'Europa. Nel 1933 si sentiva superiore a lui sotto ogni riguardo, si vedeva come il suo "maestro politico" e si considerava sufficientemente capace di inserire il nuovo cancelliere del

Reich nel suo gioco ambizioso per il predominio in Europa in modo tale che alla fine sarebbe stato lui solo, Mussolini, a dettare le regole⁷⁴.

Anche alla domanda di fondo, citata all'inizio di questo saggio, di quali fossero i moventi e le cause che portarono alla sciagurata alleanza tra Roma e Berlino è possibile rispondere un po' meglio sulla scorta dei rapporti di Renzetti. La convinzione di Mussolini che un Hitler giunto al potere non si sarebbe mai riconciliato con la Francia vi ha svolto una grossa parte; così come contribuirono la sua opinione sul fatto che un governo nazionalsocialista offrisse le migliori garanzie per la resa dei conti finale con il movimento operaio in Germania; ed infine anche la sua speranza che con il successo di Hitler si aprisse un'età fascista, che sarebbe stata interamente sotto il segno del suo dominio. La spinta decisiva la diede tuttavia l'interesse predominante di Mussolini a che nel Reich tedesco si stabilisse un governo autoritario di destra, che doveva incominciare a spezzare le catene di Versailles che ostacolavano pure la sua marcia. Soltanto quando la dirigenza tedesca fosse passata dalla politica della revisione strisciante alla sfida aggressiva e aperta alle potenze tutrici di Versailles, avrebbe avuto la via libera per la sua avventura imperialistica nel Mediterraneo e in Africa. Data la situazione, non vi ci si poteva giungere che sotto la guida dei nazionalsocialisti, essendo la Dnvp o lo Stahlhelm, che Mussolini di tanto in tanto dava per favorito, troppo deboli e troppo indecisi.

Il movente principale di Mussolini fu quindi la politica di potere. In Mussolini

⁷¹ Così Renzetti negli appunti per le sue memorie, in BA, *NI Renzetti*, n. 16.

⁷² Si veda R. De Felice, *Mussolini e Hitler*, cit., pp. 171, 215, 241-244.

⁷³ Cfr. in proposito J. Petersen, *Hitler-Mussolini*, cit., p. 109 e i rapporti di Renzetti del 27 novembre 1932 e 31 gennaio 1933, in BA, *NI Renzetti* nn. 11 e 12.

⁷⁴ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 408; vedi anche Filippo Anfuso, *Roma Berlino Salò (1936-1945)*, Milano, Garzanti, 1950.

l'imperialista fu sempre più forte del pragmatista, che consigliava il compromesso con la Francia e la Gran Bretagna, e più forte dell'ideologo, che poteva aver nutrito "sentimenti di parentela" per Hitler ed il nazionalsocialismo. Tali affinità ideologiche non debbono essere in alcun modo negate. Esse erano, accanto a sentimenti di disprezzo per Hitler ed il nazionalsocialismo, assolutamente presenti, ma si volatilizzarono ben presto quando entrarono in gioco interessi di politica del potere, come in particolare si verificò nella questione austriaca, che Hitler e Mussolini giudicavano in modo tanto diverso che poco mancò si arrivasse ad un duraturo contrasto tra i due dittatori.

Con questo non si vuole sostenere che il duce abbia misconosciuto del tutto il pericolo potenziale che veniva dalla Germania e che minacciava anche la sua posizione. Sapeva che Hitler non soltanto non avrebbe riconosciuto, ma avrebbe energicamente combattuto la sua posizione di predominio, fondata sulla anzianità rivoluzionaria, nell'ambito delle destre europee, per potersi così imporre quale nuovo punto di aggregazione di tutti i movimenti revisionistici e autoritari. Altrettanto gli risultava chiaro che la Germania sotto la guida di Hitler si sarebbe sollevata dalla crisi paralizzante dello

Stato e dell'economia e sarebbe nuovamente assurta a grande potenza europea; non dava per esclusa neppure una guerra di espansione tedesca, in verità anzi il guerriero sognatore auspicava il grande conflitto. Prima di questo "esame dei popoli"⁷⁵ sarebbe però trascorso ancora un lungo periodo, che l'Italia poteva sfruttare per conquistare e consolidare un impero mediterraneo e africano e rafforzare così la sua stessa posizione di grande potenza. Se poi le cose, in un lontano futuro, si fossero messe male, egli pensava di poter decidere liberamente da quale parte gettarsi. In definitiva, fu questo errore fatale ad indurre Mussolini anche ad iniziare l'anacronistica avventura coloniale in Abissinia. Questo atto di pirateria imperialista non soltanto compromise i rapporti politici con la Francia e l'Inghilterra, ma rappresentò alla fin fine il primo passo decisivo verso l'alleanza dell'"asse", che — tutto sommato — aveva molto di una unione funzionale di due imperialismi, addirittura concorrenti in alcuni campi, e poco di quel "quasi inesplicabile [...] rapporto ideologico e di amicizia di due uomini e di due sistemi", al quale venne innalzato nelle successive autointerpretazioni⁷⁶.

Hans Woller

[traduzione dal tedesco di
Francesca Ferratini Tosi]

⁷⁵ Citazione da E. Nolte, *Faschismus in seiner Epoche*, cit., p. 304.

⁷⁶ Jens Petersen, *Die Stunde der Entscheidung. Das faschistische Italien zwischen Mittelmeerimperium und neutralistischem Niedergang*, in Helmut Altrichter, Josef Becker (a cura di), *Kriegsausbruch 1939. Beteiligte, Betroffene, Neutrale*, München, Beck, 1989, p. 133.

Hans Woller (1952) è collaboratore scientifico presso l'Institut für Zeitgeschichte a Monaco e redattore capo di "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte". Tra le sue opere: *Gesellschaft und Politik in der amerikanischen Besatzungszone* (1986); curatore di *Italien und die Großmächte 1943-1949* (1988), *La nascita di due repubbliche. Italia e Germania dal 1943 al 1955* (1993); con M. Broszat e K.-D. Henke, *Von Stalingrad zur Währungsreform* (1990) e, con K.-D. Henke, *Politische Säuberung in Europa. Die Abrechnung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg* (1991).